

## Il nostro domani di consacrati: più che una goccia di ottimismo

Quando ero novizio mi raccontarono di un S. Ignazio a cui qualcuno aveva chiesto di quanto tempo avrebbe avuto bisogno per rimettersi in pace nel caso che la Compagnia di Gesù si fosse sciolta. Pare che entro un'ora ce l'avrebbe fatta. Io, novizio, giudicai eccessivo quel tempo. Non lo dissi a nessuno, ma tra me mormorai: "Questo attaccamento alla sua opera, al suo essere padre generale, questo culto della personalità... Niente più gesuiti; dov'è il problema? Mica cade Cristo!"

Oggi, "*dall'alto della mia esperienza*" di vecchio gesuita, dico che le cose non sono per nulla così semplici, e che il declino della vita consacrata pone domande ben più serie a quanti hanno a cuore il regno di Dio e la stessa felicità degli uomini. A volte, nei giorni neri, mi pare di doverla collegare, la crisi, a quella strana, quasi disperata domanda che poneva Gesù: "Quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà ancora fede?"

Mi sembra quanto mai opportuno esaminare il problema sotto l'angolazione della speranza. Ci sono segni di speranza nella vita consacrata oggi? Monache e frati siamo una specie in estinzione, oppure siamo creature in mutazione? È possibile avere sulla questione non chiacchiere consolatorie, ma veri fondamenti di coraggio a partire dai quali si possa intravedere un consolante cammino spirituale? C'è da qualche parte disponibile almeno una goccia di ottimismo?

Forse a qualcuno queste domande possono sembrare retoriche. Quasi 40 anni fa (il 28 ottobre del 1965) Paolo VI promulgava la *Perfectae Caritatis*, decreto voluto dal Vaticano II, abbastanza travagliato nel suo *iter*, ma sostanzialmente ottimista su questa forma di vita cristiana.

---

\*Docente di Teologia Pastorale presso l'*Ignatianum* di Messina



Potrebbero bastarci i suoi enunziati e le sue... rassicurazioni.<sup>1</sup> Non siamo di questo parere perché 40 anni non sono pochi, e Dio non cessa di parlare nella storia chiamandoci a responsabilità forse nuove, o di cui dobbiamo prendere maggiore coscienza, per custodire il dono affidatoci.

Andiamo dunque, prima di tutto, ai fatti, che sono sempre nostri "amici".

Senza mezzi termini c'è da dire che la nostra situazione attuale è tragica. Decidiamoci. Se vogliamo solo "resistere" a questo presente, nell'attesa passiva che qualcosa vada domani per il verso giusto, non abbiamo gran che da fare o da dirci. Basta, per l'appunto, "resistere", continuare le cose di prima, come se nulla fosse accaduto. Ma se questo presente lo vogliamo "abitare", se ci mettiamo in ascolto di quella parola di Dio che oggi si leva dalla nostra storia, allora, non rimuovendo "i fatti", tenderemo di udire gli appelli, le chiamate che da questa realtà mutata ci giungono. Niente "provocazione" dunque in quel che segue, ma solo onestà con noi stessi e con lo Spirito.

### *Di quale speranza parliamo?*

Mentre scrivo queste note, i giornali continuano a sfornare pronostici sul nostro futuro. Chi si avventura in operazioni simili, di solito, utilizza uno schema molto semplice: conosciute determinate cause, "pre-vede" certi effetti. Se volessimo adottare questo metodo, non andremmo molto lontano. Nei due ultimi secoli sono scomparsi 62 istituti religiosi ogni 100. Con questa tendenza non è difficile prevedere che scompariranno a ritmo accelerato tutte quelle congregazioni che da una diecina di anni non hanno più novizi, mentre i grandi ordini religiosi si assesteranno con qualche migliaio di consacrati nel mondo. Stiamo parlando di congregazioni nate in Europa o, comunque, in Occidente. Un'"importazione" di vocazioni dal Terzo Mondo per

---

<sup>1</sup> Ricordiamo alcune affermazioni basilari: il fine ultimo della vita religiosa non può che essere il vero e unico fine della stessa vita cristiana: l'amore a immagine di Cristo; - Esemplarità non significa superiorità, quanto piuttosto memoria concreta di ciò che, in maniere diverse, Dio e il mondo si attendono da ogni cristiano. - La vita religiosa è una vita radicata nella consacrazione battesimale. Quindi è al servizio della chiesa tutta. - Nessun religioso, nessuna congregazione rimangono cristiani se si desolidarizzano dal corpo ecclesiale o dalla compagnia degli uomini.



tenere in piedi le nostre opere, almeno per i prossimi decenni, porrà più problemi alle curie generalizie di quanti non potrebbe risolverne.

Ma dato l'oggetto della nostra considerazione, forse più che di "futuro", dobbiamo occuparci di "avvenire" della vita consacrata. Questo termine ha a che fare con "adventus" ed indica la speranza, nella fede, che il radicalmente nuovo, il non-previsto, l'indisponibile all'uomo, si inserisca nella storia dandovi un corso inedito. La nascita di Gesù è un "adventus"; lui è un "adveniens" su cui nessuno poteva scommettere, proprio perché non dipendente dalla iniziativa umana. Un laico pieno di speranza - se non di fede - Massimo Cacciari, scrive: "La speranza è l'indicazione di un cammino, il bisogno di cercare il non-visibile, mentre invece la società tecnico-scientifica ci vuole programmati ad una esistenza prevedibile".

Di questa sorta di speranza credo dobbiamo occuparci, anche se essa, piccolo e fragile germoglio, non sempre costituisce una ferma convinzione. E tuttavia, siccome di un autentico "avvento" dell'iniziativa di Dio nella vita consacrata nulla sappiamo, l'unico appiglio per potere pensare con sensatezza al nostro avvenire di consacrati è cercare un essenziale collegamento tra il piano salvifico di Dio e la stessa vita religiosa. Il piano salvifico sfida i secoli, è indefettibile. Una volta per tutte Dio ha detto che il suo atteggiamento verso l'uomo è di amore, di un amore indissolubile, nonostante tutto. Se noi religiosi siamo di una qualche utilità a questa salvezza nell'amore offerta ad ogni uomo, in qualche modo ci saremo sempre. Se no, Dio troverà altre strade per giungere al cuore dei suoi figli.

Ancora una precisazione: è tempo di distinguere tra vita consacrata e modalità storica con cui essa è stata vissuta. Non è assolutamente da scartare l'idea che "questa" vita consacrata sia al capolinea. E ciò anche se la speranza fosse divenuta certezza che nascerà *"una terra nuova e un mondo nuovo"* fra le mura di questi conventi già troppo grandi e solitari. A rigore una speranza teologale a questi lidi approda, non alla semplice continuazione dell'esistente, quasi fosse eterno come l'amore di Dio.

*Osiamo un'ipotesi*

Nel tentativo di trovare una risposta plausibile al nostro quesito (c'è o no una speranza per la vita consacrata?), per liberarci da paraocchi e tenerci del tutto sgombri da sentimentalismi che offuscano la mente,



abbiamo preso in considerazione una ipotesi per verificarne le conseguenze. Cosa succederebbe se sparisse dalla vita della chiesa non solo la vita consacrata così come essa vive oggi (grandi opere, servizi di carità, di educazione, di assistenza sanitaria, di cultura...) ma la stessa idea di una consacrazione dei battezzati a questo genere di vita?

E' stata una ricerca piuttosto angosciata ma utile. Ci ha portato a formulare il quesito iniziale in modo diverso. Per vie che qui, per motivi di spazio, non ci è dato delineare, siamo venuti alla conclusione che, al di fuori di sfere di cristallo ed avventate previsioni, non resta che scandagliare le eventuali risposte ad una unica domanda, sebbene variamente formulata: il consacrato ha da dire o no qualcosa all'uomo comune? E' di una qualche luminosità di fede il celibe per il coniugato, e il monaco per chi vive in pieno nel mondo? La società degli uomini - di quegli uomini che sono quello che sono - ha bisogno o no della vita religiosa per trovare strade di salvezza? I consacrati sono necessari o no al messaggio cristiano per essere percepibile oggi?

Solo se le risposte sono almeno orientate ad una positività, la speranza di un avvenire della vita consacrata ha un fondamento. E inoltre: solo se il carisma dei fondatori si ricollega intimamente al mistero del Regno, proprio come oggi si configura in mezzo al nostro mondo dove il "seme" divino cresce ancora, dove "la luce non è spenta dalle tenebre", può un istituto avere diritto ad un avvenire nella speranza e nella fede<sup>2</sup>.

*Noi amiamo il mondo*

Tentiamo una qualche risposta, partendo da un dato storico.

Se al suo nascere la vita consacrata avesse chiesto l'approvazione del santo Ufficio, o se avesse fatto rivedere i suoi statuti alla Congregazione dei Religiosi o a quella della Fede, molto probabilmente molte forme

---

<sup>2</sup>Limiti di spazio ci impediscono di affrontare questo aspetto. Diciamo solo che il carisma fondante ha fatto nascere questo o quell'istituto religioso come risposta dello Spirito ad una esigenza del mondo o del popolo di Dio. Perché una determinata congregazione abbia avvenire non solo è necessario che tra le sue mura la vita consacrata sia... "consacrata", ma che quel bisogno sussista ancora. E se i modi sono antiquati, se il carisma è stato vissuto fino ad ora come appannaggio dei soli consacrati, quasi scollato dunque dall'insieme dei fedeli, non sarà tanto strano cercare modi nuovi e fare partecipe del carisma l'intero popolo di Dio, perché da esso tragga alimento per la sua vita spirituale e per la sua missione. Cose tutte del resto già in atto in molte congregazioni, soprattutto femminili, che vedono aumentare il numero dei laici che buscano alla loro porta, e non certo per la richiesta di sola elemosina. Cose auspiccate appena in altri istituti persi dietro la intransigente fedeltà alla regola così come è nata, e il dubbio se a cercare vie nuove debba essere compito di tutto l'ordine o di avanguardie di pionieri.



sarebbero state bollate come perniciose e sospette di eresia. Ma nel secolo IV queste cose dovevano essere ancora inventate<sup>3</sup>. Così si guardò con ammirazione a quei santi uomini che si ritiravano nel deserto abbandonando tutto e tutti, vivendo di Dio. Il larvato o esplicito neoplatonismo che era sotteso a molte scelte radicali, il giudizio di condanna senza appello contro un mondo cristiano ormai pervertito dal potere imperiale, la simpatia per uno spiritualismo disincarnato e orientaleggiante che cerca Dio perché non può non odiare questo mondo, il passaggio da una comunità vissuta nella "casa dei fratelli", ad una solitudine assoluta o a gruppi elitari di predestinati, l'abbandono della vita eucaristica, queste ed altre simili realtà erano quasi trascurate.

Nata anche con connotazioni non sempre chiaramente cristiane<sup>4</sup>, la vita consacrata tuttavia, non solo va riacquistando lungo i secoli una sua più matura identità, non solo si va inserendo sempre più nel tessuto vivo della chiesa e della pastorale, ma da subito e da sempre ha una caratteristica probabilmente non voluta, ma sicuramente decisiva nella vita di tutti i cristiani. Forse la legittimità evangelica della vita consacrata deriva più da questa caratteristica non cercata che dalle esplicite intenzioni dei pionieri. Non ci si meraviglia. E' forse la prima volta che lo Spirito agisce in noi senza farci sapere "dove venga o dove vada"? E' stato osservato che in ogni grande scelta umana, in ogni scelta profetica, c'è un valore oggettivo, uno scatto storico che spesso va al di là della stessa percezione soggettiva.<sup>5</sup> E allora, qual è la verità "abscondita" della proposta dei primi monaci?

Il cristianesimo<sup>6</sup> è una religione tipicamente sacramentale. Non è solo un annuncio, un kerigma. Neppure è solo un "evento", l'attesa ed il giungere dell'"*adveniens*". E' un cammino, un accettare di divenire "fratelli", "amici", "discepoli" del Maestro di Nazareth. E se, come tutte le religioni, il cristianesimo usa il linguaggio simbolico, è sua caratteristica attualizzare, rendere presenti e salvifici i gesti del Cristo salvatore, all'interno di una comunità di fede che, esattamente, annuncia, costruisce, celebra l'irrompere del Regno. In fondo sono solo questo i sacramenti.

---

<sup>3</sup>Fa comunque una certa impressione apprendere che la *Lettera Decretale* di papa Siricio, del 385, non dà per scontato che ogni monaco sia degno di essere ordinato prete o che viva in "serietà di costumi e santa condotta".

<sup>4</sup>Per un approccio al problema suggeriamo BORI P.C., *Chiesa primitiva*, Padeia, Brescia, 1974.

<sup>5</sup>Cfr. R. LA VALLE, *Prima che l'amore finisca*, Milano, Ponte delle Grazie, 2003, pg. 145.

<sup>6</sup>Usiamo questo nome astratto per convenzione. Bisognerebbe meglio parlare di "sequela di Cristo", di "via" verso il Signore.



I sacramenti... Povere cose di uomini e di terra divengono segni dell'indicibile eterno. L'appello che contengono per una vita "altra" (vivere sulla terra, qui ed ora, da figli di Dio, con lo Spirito del Padre, in intimità unificante col Cielo e con la terra) è ogni giorno rivelato dalla vita concreta dei cristiani, ma anche nascosto, velato, rimpicciolito dalla nostra limitatezza.

L'amore del Padre del Cielo è certo che raggiunge un bambino attraverso il suo papà della terra. Fuori dubbio che l'uscire dal branco da parte di un adolescente cresimato è una scintilla di vita nello Spirito. Ma forte è il rischio che tutta la ricchezza del mistero cristiano si veda esplicitata e conclusa in quei fatti, o che - al contrario - la negazione del battesimo la si veda in quei gesti goffi di un padre che non sa perdonare un bambino, o nella caparbieta di un ragazzo che si crede chi sa che. In realtà, una vita secondo il battesimo "eccede" sempre ciò che il battezzato concretamente fa, e lancia noi poveri cristiani, verso una avventura mai conclusa. Intuiamo cosa sarebbe vivere nello Spirito di Dio, ma è come se con i nostri gesti non varcassimo mai la soglia ma restassimo perennemente inadempienti. Con la netta tentazione di pensare che la vita cristiana, pienamente cristiana, in sé, è impossibile. Oppure di rimpicciolirla e immiserirla tanto da renderla irriconoscibile.

Per questo la nostra fede presuppone la testimonianza.

Nei giorni orrendi dello sterminio degli ebrei, una giovane donna, pienamente cosciente dell'annientamento, scriveva di volere sopportare tutto l'orrore "con grazia", ed aggiungeva: "In me non c'è un poeta, c'è un pezzetto di Dio che potrebbe farsi poesia. In un campo di sterminio deve pur esserci un poeta, che da poeta viva quella vita e la sappia cantare". Ebbene, nella vita di ogni giorno, ci deve essere un posto, una dimensione, una esperienza, dove il dio-denaro è ripudiato quasi tangibilmente, e dove il primato della persona sulle cose sia visibile e puro da ogni magagna. Deve esserci qualcuno che mi mostri come sia possibile amare, teneramente, intensamente, senza tuttavia divorare la bellezza o farla scadere a realtà "utilizzabile". E deve esserci una casa, uno stile di vita, dove, se facciamo molte cose, una in verità ne cerchiamo: come vivere l'eterno nel tempo, o della Parola nel frastuono delle parole.

Andando più al concreto, e forse all'opinabile, ci deve essere un luogo, una dimensione dove per fedeltà a Dio si contesti l'andazzo del mondo, anche se nominalmente cristiano. Qualcuno ha scritto che

---

<sup>1</sup>HILLESUM ETTY, *Diario*, Adelphi, Milano, 1985, pg. 230.



molte vicende del cristianesimo storico - di molta chiesa, almeno - possono essere interpretate come il tentativo di vedere chiamati "beati" i violenti, e di far passare i ricchi "per la cruna dell'ago"<sup>8</sup>. Gli ordini religiosi, con la loro storia, dovrebbero essere in controtendenza: un contestare nella pratica la supremazia della ricchezza e le potenze imperiali che la incarnano, un costituirsi minoranza eversiva e scomoda, spina al fianco che con la sua stessa vitalità dice al mondo che Dio c'è, e si chiama Amore, non euro né dollaro, che solo l'Amore è la verità dell'uomo, mentre la violenza dell'uomo sull'uomo è sempre fratricidio, proprio come ha detto Gesù.

E ci deve essere un manipolo di amici nel Signore, che nell'obbedienza alla chiesa, contrasti questo lento spostarsi dei cristiani (chierici e laici) dall'annuncio di un evento alla dottrina, dal "fare la verità *in caritate*" al proclamare di "essere-verità", dal "tu devi o puoi vivere da figlio nella fiducia", al "tu devi pensare secondo una metafisica religiosa via via enucleata", dall'accoglienza della Parola a gesti e riti imposti per legge, dalla solidarietà con gli ultimi della terra all'alleanza con la borghesia ed i grandi finanzieri del Pianeta. Questo manipolo di uomini dalla sguardo penetrante potrebbe essere costituito da quelli che noi chiamiamo "consacrati": innamorati del Cristo, intimi con lui, ultimi come lui, desiderosi non di carriera e onore, ma di seguire il destino di un Maestro tanto divino quanto perseguitato.

Ecco ciò che la vita religiosa, nonostante le sue fragilità e contraddizioni, ha sempre significato: essere visibilità di ciò che ogni cristiano serio nella famiglia, nell'amore, nella professione, in fondo cercava. Dire che è possibile aspettare il Cielo pur amando appassionatamente la terra. Mostrare che, se guardando con occhi di angeli un barbone si vede lo stesso volto di Dio, non si è per nulla folli o visionari.

Qualcuno potrà dire che stiamo caricando troppo le spalle di un fraticello. Che non tutti sono il card. Martini o il Beato Rupert Mayer o San Massimiliano Kolbe. Eppure, cosciente o no della sua bellezza, questo è il vero religioso: un testimone visibile dell'Assoluto, una presenza limpida dello Spirito che, a partire da Cristo, abita l'uomo e grida all'umanità. Se Gesù non è un mito, se Gesù dice ancora qualcosa di essenziale e decisivo all'uomo di tutti i tempi, allora dalla sua parola non solo

---

<sup>8</sup>Parole come quelle scritte da Norberto Bobbio prima di morire, "*Non ho mai rinnegato la fede dei nostri padri, la chiesa sì*", sono dolorosamente il segno di una mancata testimonianza di vita seria secondo il vangelo della chiesa.



devono emergere appelli e consolazioni, critiche e superamenti della nostra mentalità, ma anche testimoni che quegli appelli li seguono visibilmente, quelle consolazioni le vivono, quell'"oltre" lo incarnano. Senza questi testimoni viventi, per troppa gente la parola di Cristo sarebbe non udibile, astratta, senza contenuto alcuno. Queste persone, in assenza di testimoni, piglierebbero il vangelo con la stessa distaccata curiosità con cui sfogliano i Veda o il capolavoro di Cervantes. Così siamo fatti, ed è in questo ordine di cose che il consacrato ha una funzione, un significato ineliminabile nella storia della salvezza.

C'è da chiedersi se questa "significazione" sia stata rivelata o offuscata dall'epoca delle grandi opere con cui la vita consacrata è giunta fino a noi. Sarebbe questo un altro discorso, qui fuori luogo. E' invece della massima importanza sottolineare che la vita consacrata o entra in pieno nella "comunione dei santi", o non ha senso. Né si tratta solo di meriti che equilibrano misfatti. Ci riferiamo al fatto che essa c'è per la vita e la salvezza di quanti sposano e commerciano e sono attanagliati dai mille compromessi dell'esistenza. Siamo religiosi nella chiesa, per la chiesa. Ed essa stessa c'è per il mondo, mai per se stessa.

In questa prospettiva la vita consacrata ha molto più di una "fondata probabilità" di sussistenza. Ha un avvenire. Può, nella fede, sperare. Può sentirsi "specie in mutazione", e quindi in crisi, travagliata e sofferente fino allo spasimo. Ciò che assolutamente non può fare è disperarsi e trincerarsi nel gestire onorevolmente la fine.

I giovani che ancora oggi trovano nella vita consacrata un approdo al loro travaglio, possono fondatamente essere coscienti che non sono pietosi seppellitori di gente finita, ma iniziatori di un "novum" che la misericordiosa provvidenza di Dio sta preparando alla sua chiesa. Essi non "rifonderanno" nulla perché il vecchio appaia nuovo, ma accoglieranno un "nuovo" che è nuovo, segno gioioso e misterioso del "veniente".

Noi ne siamo convinti. E siccome il rischio di contrabbandare per nuovo il vecchio è sempre imminente, ci si permetterà di dare un volto a questa speranza, sebbene in una forma inconsueta.

### *Oltre la vecchiaia di "cose nuove"*

Sulla crisi della vita consacrata si sono cimentati non solo Superiori Maggiori, Sacre Congregazioni romane, docenti di Ascetica e Mistica, ma anche psicologi, sociologi, perfino politici. Abituati da millenni a vedere collegati sofferenza e castigo, alcuni hanno cercato le "colpe" dei



religiosi per spiegare la loro sterilità. Non ne avevano tutti i torti. Chi può negare che gira per le case religiose un pauroso abbassamento di livello del rigore della vita consacrata? Chi non ha visto piattezze umane e cristiane da fare rimpiangere le solide virtù di genitori, eroici nella loro quotidianità? Chi si trova in simili ambienti non può dire ad un giovane "Vieni e vedi!"; non può neppure invitarlo a pranzo senza prima avvertirlo che *"siamo gente alla buona, con le nostre miserie umane"*. Tuttavia, prediche ed esortazioni alla conversione non hanno mai riempito i noviziati.

Altri si sono soffermati sul cambiamento della società civile e sulle ripercussioni nei conventi. Certo ne è passata acqua sotto i ponti da quando un Carlo Magno, appena alzato, correva in convento al "Mattutino", o da quando la nascita di un erede al trono induceva un monarca a costruire e dotare un convento per centinaia di frati. Questi studi hanno anche essi una loro utilità, ma danno, soprattutto a chi lo vuole, il diritto di rimpiangere il tempo che fu.

C'è invece chi si sofferma sull'analisi di quegli elementi che hanno fatto viva e florida la vita religiosa. Questi studi meritano una grande attenzione per il nostro tema, perché indicano come possono costruire la speranza, come possono "svegliare l'aurora", quei giovani consacrati che oggi si aggirano in corridoi vuoti, ereditano grandi opere morenti e non sanno che fare. Ma non possono essere presi alla lettera. Non sempre ciò che è stato "vita" nel passato lo è oggi.

Ricordo che mi impressionò molto quel confratello che, dopo il Vaticano II, lasciò allegramente l'istituto con questa motivazione: "Se non sono più degli altri che ci resto a fare quaddentro?". "Più degli altri"... E voleva dire: santo, perfetto, più cristiano della massa che vive "fuori" il suo battesimo. Più disponibile ad andare in missione; candidato privilegiato per una gloria più luminosa in Cielo. Tradotto in termini psicologici, quel religioso trovava nei privilegi e nei compiti del suo stato, non una semplice e comprensibile "diversità", ma il diritto ad una sua "superiorità". Come se possedesse un io ipertrofico, gonfiato, bisognoso di emergere dalla massa, per trovare una sua identità di "chiamato" - per l'appunto - ed una giustificazione per i sacrifici a cui si sottoponeva. Per quel "più" valeva la pena rinunciare all'amore umano, alla libertà, alla sicurezza del denaro. Che se poi si pensa che questo consacrato era un cristiano europeo, ad accentuare l'autostima concorreva quel sentirsi portatore di una civiltà e di una religione "superiori" a tutte le altre.



Si noti che siamo ben lontani da facili ironie. Una società gerarchica e razzista come è stata la nostra, come è la nostra, non può costruire una identità personale dell' "io" senza farvi affacciare lo zampino di una eccellenza *sugli* altri, di un privilegio, di una competizione che sullo "schiacciamento" (morale o fisico, non importa) dell'altro fonda il suo diritto ad esistere prima ancora della sua superiorità. "Sono" perché superiore. Esisto, sono qualcuno, perché mi ergo sulla massa, perché "vincitore". Immersi tutti in questa cultura, questo "io" traeva da essa perfino le caratteristiche del suo modo di amare. Né poteva fare altrimenti. L'amore che arde in petto al "religioso- privilegiato" lo spinge a spendersi per la massa, ad annunziare il vangelo fino alla testimonianza del martirio, perfino a caricarsi addosso un appestato, perché questo "deve" fare un chiamato. Costava immensamente essere eletti, ma gratificava non meno. Francesco Saverio usciva quasi di senno nel vedere "tante anime precipitare nell'inferno e constatare di essere solo nelle Indie" ad amministrare il battesimo, mentre tanti suoi compagni perdevano tempo alla Sorbona in stupide discussioni inutili. Per contrasto però, come non percepire l'altezza della sua chiamata?

Per quanto personalmente limitato, il religioso si sentiva un "segnato" dalla grazia, il soldato di un grande esercito alla conquista del mondo, l'orante con le parole e i titoli giusti per essere ascoltato da Dio, un uomo il cui solo abito destava ammirazione e rispetto, insomma una creatura che - a differenza degli altri - sapeva con puntuale determinazione cosa Dio, tramite la Regola, voleva da lui in ogni momento della sua vita. "Beati voi!" si sentiva dire il fraticello questuante, esattamente come se lo sentiva dire il frate-Dottore dell'università di Salamanca. E la cosa trovava il pieno assenso nel cuore di chi riceveva quel rispettoso complimento.

Difficile dire se l'ipertrofia dell'io (più pacatamente: l'"autostima") abbia creato grandi opere, grandi case, potenti istituzioni, oppure viceversa. Ma alla radice c'è la convinzione base del tutto determinante: chi vuole essere cristiano vero non può non accostarsi alla vita consacrata. Solo qui si travalica il tempo e si tocca la ricompensa eterna. Il vero cristiano, il vero seguace di Cristo nel tempo e nell'eternità, è chi emette i voti. E poiché nei semplici laici battezzati non nasce invidia ma ammirazione (magari accanto al diritto ad essere mediocri e imperfetti cristiani, dato che ad essere "perfetti" ci pensano i monaci), questi finiscono per finanziare i poveri monaci sia per i loro bisogni personali che per la missione fra la gente e le esigenze istituzionali come case provin-



ciali, segreterie generali, ecc.

Se questo ha reso grande e florida la vita religiosa, basta oggi "insistere di più sull'autostima e il senso di eccellenza" per riempire i noviziati? Basta recuperare la visibilità della consacrazione tramite la particolarità dell'abito e di immensi caseggiati?

Noi riteniamo di no. Poiché stiamo faticosamente uscendo dall'uguaglianza tra "diversità" e "superiorità", non abbiamo più bisogno di sentirci privilegiati per essere religiosi. Ci basta sapere che carisma, che dono ci dà Dio da spendere per i fratelli. La nostra autostima non ha bisogno di essere fondata sulla "eccellenza", ma su quella identità profonda costituita dalla "parola" che noi siamo e che Dio ha voluto pronunciare al mondo quando siamo nati. Parola tanto "necessaria" al mondo e al Regno da fare esclamare ad un profeta inconsapevole: "Devi convincerti, Felice, che nessuno di noi è utile al mondo, ma tutti siamo necessari. Nessuno è scarto, tutti siamo pietre angolari".

Non crediamo per nulla utopia basare il senso della propria dignità sull'essere stati voluti dal Padre come unici, insostituibili, non intercambiabili, seguaci della Luce del mondo, fratelli di testimoni della fede. Non crediamo utopia che la visibilità del cristiano consacrato possa essere data dalla tenerezza disinteressata per un relitto umano più che da una prestigiosa università pontificia. Né ci sembra delirio di dissociati sognare una istituzione ecclesiastica meno autoreferenziale, modesta e competente insieme, che aborrendo da "tutto è definito a Roma e per sempre", voglia essere alveo entro cui scorre il fiume mai fermo, mai identico, della vita di una comunità religiosa seria e della sua missione nel mondo.

Quanto si è detto non è ovvio né visibile a tutti. Il fatto che si vive malinconicamente questa crisi della vita consacrata, forse la fine di questa "forma" di vita consacrata, impedisce di vedere i segni di speranza e, in fondo, ne ostacola la rimonta. C'è ancora chi identifica i valori, il senso della vita religiosa, con quei modelli che fino ad ieri li hanno incarnati. "Ieri" però non c'è più. C'è l'oggi. E l'oggi è il mondo con le sue angosciose richieste di salvezza ed il novizio che bussa alle nostre porte. Novizio, anche lui, di oggi, mezzo secolarizzato, mezzo anticlericale, forse con una scarsa formazione catechistica. A questo novizio diciamo con schiettezza che Dio lo chiama a dare alla congregazione molto più di quanto da essa - mezzo acciaccata - possa ricevere. Che lui, non altri, è necessario al Padre per testimoniare la possibilità e la credibilità del vangelo.



Noi vecchi, nella speranza, esorcizzando tentazioni di rotture coi giovani, conflitti e diffidenze, riserviamoci un compito: guardare con rispetto, simpatia e fede il nuovo che nasce. Se è vero - quando è vero - che possiamo trasmettere alle giovani reclute una indiscussa passione per il Regno ed un amore sincero per Cristo, questo diamo loro, non il *nostro* modo di esprimere tutto ciò. Simpatia e testimonianza di amicizia tenera col Cristo permetteranno ai giovani religiosi di avere *sogni e visioni*, investendo certezze e passioni antiche (le stesse di Dio!) nel nostro mondo che cambia ma attende comunque la salvezza e l'innocenza della vita umana. Non serve a nulla resistere al tempo in nome di un glorioso passato; è urgente abitarlo, ma con fede e con speranza, con la chiara coscienza di "essere nel mondo e non del mondo".

### *Quel segno dell'Assoluto*

Se non vogliamo nasconderci dietro i sogni e le belle parole, dobbiamo pure chiederci se il religioso è davvero in grado di fare esperienza di Assoluto e di dimostrarlo nella vita quasi con tangibilità. In analogia con quella "parola della vita che le nostre mani hanno potuto toccare, palpare, che i nostri occhi hanno potuto vedere" - come dice Giovanni<sup>9</sup>.

Nessuno dubita che l'Assoluto è attingibile nella preghiera seria e vera. Tuttavia, per natura sua, la preghiera personale è fatta "nel segreto", mentre le grandi liturgie, nelle splendide chiese, manifestano uomini e donne forse con Dio, non necessariamente "di Dio". Prima, forse il luogo privilegiato era l'austerità, la povertà vissuta radicalmente che, comportando una effettiva quotidiana fiducia nella Provvidenza, mostrava quasi i segni di un amore profondo con Dio, una dedizione assoluta a Lui ed a Lui soltanto. Ma ora? Oggi i religiosi vivono meglio di ieri, con un tenore di vita che i veri poveri non sognano neppure. Hanno le "assicurazioni" dell'Istituto e anche quelle dello Stato. Non mancano di nulla, anzi, per fare un esempio, viaggi e due settimane di ferie sono quasi un ovvio diritto. E tutto questo rende non necessaria, non sperimentabile la fiducia, quella almeno che si gioca nella possibilità stessa che manchi il necessario per vivere.

C'è inoltre molto da fare e così poco pregare in tante case religiose. Un po' scherzando, un po' no, un attempato religioso diceva: "Non

---

<sup>9</sup>I Giov. 9,1.



aspettatevi che io, proprio io, sia segno di un mondo migliore. Non mi dite che devo aspirare al mondo eterno. Qui ci sto così bene!”

Eppure siamo convinti che una esperienza di Assoluto oggi la si possa fare proprio nella difficoltà del vivere, o quando si comincia a pensare. Nella sofferenza interiore, nel non sentirci a posto in questo mondo così falso e violento, nel guardarlo con fermezza e giudizio evangelico. Nel guardarlo con gli occhi di Dio. Il male è inaccettabile anche se di moda, la morte che infliggiamo e che ci infliggono in nome dell'economia, è senza un “perché” degno di uomini. E' inaccettabile.

Forse faremo esperienza di Assoluto nella capacità di opporci a ciò che un bambino giusto qualifica con un violento “Ma non è giusto!” *E* questo anche a costo della vita, della impopolarità, con coraggiosa fermezza, con dignità, come i miei confratelli del Salvador.

Forse mostriamo la nostra tensione verso Dio quando rendiamo chiaro e tangibile che siamo “in fuga” dal mondo, dallo stesso Occidente, proprio perché amiamo questo mondo e l'Occidente.

O forse la mostriamo quando vogliamo la verità e la bellezza che c'è anche nel nostro orribile tempo. Quando vediamo l'amore - l'Eterno quindi - in una tazza di the offerto con grazia. O quando carezziamo una pietruzza, una conchiglia raccolta accanto alla casa della persona amata, di una chiesa che ci ha sconvolto. Gestì “stupidi” per altri; ma dal sapore di infinito per noi, che Dio lo percepiamo anche nelle sue misteriose orme che attraversano tutto il creato.

Abbiamo la possibilità di mostrare il nostro rapporto con l'Assoluto quando non abbiamo altra preghiera che la poesia, la “parola che vede dentro”, penetrante e sottile, legame col tutto, estasi e meraviglia di esistere. Tutto allora in noi nasce dalla Luce, cioè da Dio. E tutto in noi diventa realtà incredibilmente vera e tangibile di quanto perfino i nostri cuori - se cuori veri di uomini veri - osano credere e aspettare.

“Impossibile”, “Incredibile”, “Non-previsto”, “Non-umanamente sperabile”... Non sono queste parole dell'Assoluto? Essere aperti a tutto ciò come Maria fu aperta al Verbo, non ci trasporta immediatamente “all'altra riva?”.<sup>10</sup>

Se quanto abbiamo detto ha una sua plausibilità, dobbiamo aggiungere che forse dal religioso di oggi si esige una attenzione, una sensibilità particolare. Simile a quella che hanno i “vincitori” nelle fiabe. Più propriamente, simile a quella che hanno i profeti, gli uomini dallo

---

<sup>10</sup>Mc 4,35.



sguardo penetrante che non solo guardano ma “vedono”. Non si tratta di divenire preda della immaginazione, della consolazione a buon mercato, della fantasia. Si tratta solo di leggere il reale oltre le apparenze. Di udire “la voce” nelle mille parole. Si tratta di avere tanta fiducia in Lui, nel Cristo, nell’Assoluto che ci viene incontro, da vivere solo di questo abbandono nelle sue braccia. Da perderci abbagliati in questo orizzonte sconfinato aperto sotto i nostri occhi. Così si può scendere all’inferno e Lui c’è. Si può salire il Tabor e Lui ci attende.

Questa percezione affinata, dono dello Spirito, riconosce ciò che soltanto ha valore, ciò che esiste veramente oltre le apparenze fatue. Almeno questo: riconosce ciò che non è “vanità”. “E che altro esiste in questo mondo se non ciò che non è di questo mondo?”<sup>11</sup> In altri termini, si tratta di una sensibilità per quanto è interiore, spirituale, oltre la nuda apparenza.

Giunti a questo punto, viene un po’ a tutti di chiederci se l’attuale formazione nella vita consacrata privilegia questo contatto con l’Assoluto, se affina questo “occhio del cuore”.

#### *Tentando una conclusione.*

Diciamo a chiare lettere che le dichiarazioni ufficiali sulla validità e necessità della vita consacrata, ci convincono fino ad un certo punto. Nella chiesa e nella mentalità corrente si auspica certo che i monasteri si riempiano; purché rimangano ciò che sono sempre stati.

Questa è la speranza di molti. La nostra speranza - lo abbiamo detto fin dall’inizio - punta invece sulla “rifondazione”, sulla novità delle forme, una volta accertato l’intimo collegamento della vita consacrata col messaggio cristiano. C’è allora un atroce dubbio da risolvere: chi veramente vuole una vita consacrata rinnovata? Si è proprio sicuri che tutto il popolo di Dio, vertice e base, aspettino come un dono questo *novum*?

Non siamo per nulla certi. Più volte abbiamo avuto modo di notare che il grande peccato dei cristiani di oggi è l’essersi appiattiti sulla cultura borghese - consumistica. Accettano l’americanismo nella musica come negli affari, nella vita affettiva come nella politica internazionale. Lo sfilacciamento della pratica religiosa, migliaia di omelie che non mordono il reale, hanno tolto a molti cristiani la stessa possibilità di

---

<sup>11</sup>CAMPO CRISTINA, *Una rosa* in “Gli imperdonabili”. Adelphi, Milano. 1987, p. 10.



una "parola altra" che indichi piste di una ben diversa salvezza. E' così che in Occidente il denaro viene ormai prima della famiglia, dei figli, della felicità, dell'educazione, della stessa salute. "Ci si ammazza di lavoro". E non è retorica. Anche la chiesa poi ha bisogno di denaro. Nonostante le tirate di certi predicatori fanatici che sbraitano contro i ricchi (ce ne saranno ancora di questi Savonarola?), la chiesa "sa"... di avere bisogno di denaro per tenere in piedi le sue "opere" ed aiutare i poveri. E' così che finisce per approvare il mondo occidentale, gloriandosi di avere travolto le forme storiche - certo deprecabili - della più grande utopia di giustizia e dignità che abbia nutrito il cuore di qualche miliardo di disperati. Solo che così anche la stessa speranza è stata uccisa, ed essa, la chiesa, ha riassunto i panni della "*crocerossina della storia*" che soccorre i feriti pur stando dalla parte dei feritori. E si perde il senso profondo della vita, ed anche i battezzati scoprono di non averne uno. Vivono come tutti, vivono perché vivono, senza "se ma e perché". A ben guardarli, anche i fedelissimi, anche quel gruppo minoritario che non teme di farsi chiamare "cattolico", più che per il riferimento alle beatitudini, si dichiarano cristiani perché osservano l'etica sessuale indicata da Roma, ostentano un bel numero di figli, e vivono insieme in regole di vita che impongono drasticamente pratiche ben precise di culto, di adunanza, di proselitismo. Noi non contestiamo tutto questo. Sarà bello per una famiglia neocatecumenale italiana andare in Norvegia ostentando una corona di figli ammassati in una comoda roulotte fornita dalla comunità-madre. Ma è questo che conta? Ci chiediamo: se il marcio del mondo, con le sue quotidiane atrocità (dalla miseria dilagante al degrado ambientale, dalla disoccupazione all'ultima guerra, "la più necessaria della storia, la più virtuosa e cristiana...") sta nell'aver messo al centro della vita umana denaro e mercato, che mordente ha un annuncio che non contesta ma ritiene ineluttabile quel "centro"?

Abbiamo assoluto bisogno di riscoprire la nostra fede nell'Amore, e quindi nell'uomo, e quindi nelle relazioni interumane. Si impone la necessità di una nuova etica. Non più borghese, centrata sulla mercanzia, ma cristiana, centrata sulle persone. Un'etica, ecco, da monaci. Questi consacrati che "sono gente nel mondo ma non del mondo", saranno magari un segno e null'altro, una goccia nell'oceano, ma un segno che grida l'inudibile: sulla strada che ha imboccato, il pianeta Terra non ha futuro. Questi monaci faranno cultura. E per il rinnovamento della società bisogna andare ben oltre il "Progetto culturale"



della CEI. Ci vuole un rinnovamento radicale della cultura di tutti. Forse questi monaci costringeranno la chiesa nel suo insieme a riportare la beatitudine della povertà dalle nuvole alla vita, dalle intenzioni ("basta avere un cuore distaccato" - si dice fin troppo spesso) alle transazioni bancarie.

Tutto ciò è "metanoia", esodo. Quindi sudore e sangue. Fa paura osare tanto. E si rivela ancora una volta l'intimo inconfessato auspicio: faccia pure, un Giovanni Battista, a vivere di locuste ed a coprirsi di pelli di animali, ci siano pure frati che trovino di loro gusto andare in giro scalzi e vivere di niente. Purché non pretendano di essere segno di "qualcosa" e lascino in pace chi la pensa diversamente. Il modo di vivere il vangelo adottato dalla maggioranza (chierici e laici) non sarà magari perfetto, ma è l'unico possibile, perché questo mondo così come è, dominato da potere, denaro e mercato, sarà atroce, ma è l'unico reale.

Se questa tendenza perdurasse, se cioè si continuasse a negare il valore di segno e appello alla vita consacrata, allora cadrebbe il fondamento della nostra speranza sul suo avvenire. Su questo argomento non sapremmo che dire. Come, del resto, non sapremmo che dire sul futuro del cristianesimo e della stessa fede.

Che domani ci siano o no frati e suore - ecco la nostra conclusione - dipende in fondo dalla chiesa, dalla voglia di fedeltà al suo Signore. Essa oggi però è come Pietro nell'atrio del sommo sacerdote mentre si processa Gesù. Ama tanto il suo Maestro da volerlo vivo e "salvante" nel mondo contemporaneo, e da ripudiare vecchie e nuove tresche coi suoi crocifissori. Ma è paurosa. Fin troppo. Tanto da scambiare la rivolta contro il dominio del denaro e della forza intrapresa da alcuni suoi figli, come istigazione alla rivolta armata contro dittatori sedicenti cattolici. Tanto da diffidare di chi sta coi poveri e sulla strada, per paura di sentirsi contestata nella tranquillità ovattata di curie e canoniche. Tanto da ritenere ateo il materialismo marxista ma non il consumismo occidentale per la cui vittoria ha dato più di una mano.

Noi usciremo da questa incertezza

Lo diciamo per fede. Noi, con tutto il popolo di Dio, ritroveremo, come Pietro, il coraggio di guardare gli occhi di Cristo, ed in questo scambio di sguardi ritroveremo la forza di una nuova sequela. In questa chiesa fatta nuova dal suo Maestro, nascerà certo la vita consacrata nuova, quella che ha un avvenire.

Noi potremo fare a meno della verità ma non di Cristo - direbbe provocatoriamente Dostoevskij. Noi, chiesa e società, avremo sempre



bisogno di chi ce lo ricordi questo Gesù Cristo, e ce lo renda visibile agli occhi e rassicurante al cuore. Per questo avremo sempre bisogno di consacrati. Con saio o con qualche piccolo segno distintivo, uscendo da piccoli appartamenti urbani, da case comuni di un paesino, i nuovi religiosi passeranno per le nostre strade e rappresenteranno agli occhi di tutti, anche di islamici e animisti, l'umanità pulita, onesta, ricca di amore e accoglienza, credenti pieni di fede, forti e teneri, fedeli a Dio e ad ogni uomo, cittadini caparbi di questa storia, e segni di una vita "altra", eterna, che cominciando oggi è custodita dal Padre nell'eternità<sup>12</sup>. E faranno ricordare l'Uomo di Nazareth, il Figlio di Dio, così "imperdonabile" da essere assassinato dagli uomini, ma così decisivo per la nostra salvezza da essere risuscitato dal Padre.

---

<sup>12</sup>Scrive Giancarlo Zizola: "Questi esseri meravigliosi e rari che sono i preti non hanno le ali, sono pericolosamente tentati, e proprio per le loro crisi e le loro lotte, non malgrado, ma proprio per la loro solitudine e la loro fallibilità, sono amabili. Come diceva Stefan Zweig, la nostra generazione non vuole venerare i santi come inviati da Dio, da un aldilà ultraterreno, ma proprio come i più umani tra gli umani". In *L'altro Wojtyła* Milano 2003, Sperling & K., pg. 226. Crediamo che lo stesso si possa dire dei consacrati.